

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

ALESSANDRO GHISALBERTI

**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO:
LEZIONI DALL’ECONOMIA MONASTICA”**

Presentazione di
GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano 11 aprile 2005

QUADERNO N. 4

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

ALESSANDRO GHISALBERTI

**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO:
LEZIONI DALL’ECONOMIA MONASTICA”**

Presentazione di
GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L’Uomo e il denaro”
Milano 11 aprile 2005

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell’Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it
sito web: assbb.it

Dott. Giuseppe VIGORELLI,

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

Introduzione

Nella luce di Cristo risorto dai morti, il 2 aprile dell'anno del Signore 2005, alle 21.37 della sera, mentre volgeva al termine il sabato, ed eravamo già entrati nel giorno del Signore, ottava di Pasqua e domenica della Divina Misericordia, l'amato Pastore della Chiesa, Giovanni Paolo II, è passato da questo mondo al Padre.

È con profonda intima commozione che credo non si possa iniziare senza ricordare che questo nostro incontro avviene proprio sulla soglia della scomparsa d'un Papa che ha cambiato la Storia. La fine e l'inizio di una nuova stagione.

Chi per un verso, Chi per un altro ha trascorso il tempo più significativo della propria vita all'ombra di questo Gigante del messaggio universale evangelico.

Il più grande profeta dell'età moderna col quale abbiamo avuto l'avventura di convivere.

Ha lottato per i diritti dell'Uomo. Ha criticato la società dei consumi, ma ha apprezzato le conquiste materiali. Ha combattuto contro tutto quello che umilia la persona: anche contro il capitalismo egoista. Ha guardato il mondo con occhi liberi dal pregiudizio e attenti alla realtà, e ha fatto tutto per cambiarlo.

Sono caduti non solo muri, ma anche barriere ideologiche grazie a Lui.

Ha affrontato e messo in crisi il marxismo con le parole del Vangelo. È stato tra i protagonisti della sconfitta del comunismo. Ha frantumato l'atavico tabù della morte, di cui la società non vuol parlare, perché ha trasformato questo doloroso passaggio nel culmine del Suo insegnamento, tra molte lacrime ma anche canti.

* * *

Le relazioni del nostro programma non costituiscono un corso accademico e non seguono un ordine particolare, per cui, col variare forse anche del pubblico, occorre che si richiamino le motivazioni che delle varie relazioni costituiscono il principale collante.

*Prima dunque che venga presentato l'oratore, del resto ben noto in questa università, consentitemi di delineare sommariamente quanto ci proponiamo sul tema comune "**Il rapporto tra l'Uomo ed il denaro**".*

*Partiamo anzitutto da uno sguardo panoramico, quasi uno **status quaestionis** che in altri termini potremmo globalmente definire "evangelicamente" **segni del nostro tempo**.*

Segni da interpretare e leggere per ogni scelta responsabile e per non tradire la nostra vocazione storica.

*Suggerirei di leggere questi **segni** dal punto di vista delle **vittime**, per esempio quello dei risparmiatori traditi da chi dovrebbe garantire un credito sicuro, dal punto di vista di quanti dai recenti cataclismi naturali del sud-est asiatico, o del Giappone e di tanti altri luoghi del pianeta si sono visti privare improvvisamente della **casa**, del **lavoro**, del **pane** e persino dell'**acqua da bere**, dal punto di vista delle popolazioni colpite dalle **guerre** suscitate da interessi altrui o dalle contese dei potenti di turno.*

*Un coro di voci planetarie che si appellano al senso di umanità e di solidarietà del **mondo ricco** al quale immeritatamente apparteniamo.*

*L'intensificarsi di tante sofferenze durante i tempi più recenti, sollecita le coscienze dei credenti spinti ad ascoltare in essi la voce di **Dio**, ma turba anche i non credenti alla ricerca di un senso della **Storia**. La solidarietà emozionale dell'urgenza non basta a curare i mali cronici che gli eventi producono e produrranno oltre il placarsi delle prime emozioni. E intanto mentre si contano le vittime, si perde il conto del **futuro negato** e dell'**investimento perduto** delle vite umane.*

La vastità delle nuove problematiche, implica non solo il risveglio di coscienze individuali ma si configura come un

appello ad una cultura da integrare e da cui una nuova etica sarà una indispensabile risultante.

*Di fronte a questo **status quaestionis** abbiamo sentito l'urgenza e l'esigenza nella nostra Associazione di integrare l'originale progetto di carattere squisitamente professionale con una filosofia umanistica che considerasse l'uomo nella sua totalità: dall' "homo **oeconomicus**" all' "homo **ethicus**" (o con una tautologia all' "homo **humanus**") o meglio, dalla dimensione individuale a quella universale alla quale ormai ci riconduce lo sviluppo delle informazioni e la globalizzazione della umana convivenza.*

La nostra attenzione cercherà di svilupparsi, sia pure in modo alternato e diacronico, su quattro principali direzioni:

***Una storica:** in cui si iscrive ad esempio la conferenza odierna, ci porterà a confrontarci con diverse organizzazioni economiche e diversi contesti storici, o addirittura utopie alternative.*

***Una seconda direzione,** che direi **critica** di considerazioni sul sistema in cui ci muoviamo sul piano economico, come spiegavo nella relazione precedente, vanificandone le estreme conseguenze.*

***Una terza direzione** mira ad individuare i confini del bene comune in rapporto ai limiti delle risorse non più inesauribili, alla misura dei consumi, all'ampliamento dei bisogni qualitativi e quantitativi, e cioè tenore di vita e sviluppo demografico.*

***Una quarta direzione** riguarda il fattore "**tempi**" e cioè il rapporto tra velocità dello sviluppo, la sua estensione, distribuzione e velocità delle esigenze, a confronto ed in rapporto con la durabilità dei progetti di intervento, sempre più adeguati quanto più previdenti, e dunque a lungo termine, legati ad una stabilità decisionale.*

***Concludo:** non sarà mai forse possibile esaurire un così vasto programma, ma vorrei sottolineare come esso non*

voglia essere semplicemente una tamponatura di parziali programmi per dover costruire una nuova cultura sull'**Uomo**, non più circoscritto nella geografia locale né in tempi generazionali, ma come sia necessario affrontare decisamente la dimensione planetaria anche nella scelta quotidiana e come riconsiderare il riscontro secolare della nostra responsabilità.

Stiamo compiendo i primi passi della nostra Associazione in questa direzione, ambiziosa fin che si vuole, ma sempre più urgente, per cui mi sento di dover ringraziare soprattutto sin da ora quanti daranno la loro disponibilità allo sviluppo di questo programma, e al pubblico che vorrà seguirci e crescere insieme con noi.

Ricollegandomi all'incipit di questa mia breve introduzione, proseguendo il nostro cammino torno riconoscente al magistero solerte di Giovanni Paolo II, **soprattutto** illuminante sul tema dell'**Uomo**, appellandomi al Suo grido: mai, "**mai sovrapporre il profitto all'Uomo!**"¹

¹ Giovanni Paolo II: *Centesimus Annus*, IV, 1 maggio 1991.

Prof. Alessandro GHISALBERTI,

Ordinario di Storia della Filosofia Medievale e Direttore del Dipartimento di Filosofia

Il guadagno oltre il necessario. Lezioni dall'economia monastica

“Non vi affannate per la vita, di ciò che mangerete, né per il vostro corpo, di che vestirete” (Luca 12, 22-27).

“Non vi angustiate, dunque, dicendo: “Che mangeremo? Che berremo”? Oppure: “Di che ci vestiremo?”. Tutte queste cose le ricercano i gentili. Ora il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste altre cose vi saranno date in sovrappiù” (Matteo 6, 31-32).

Sempre in Matteo, al giovane ricco Gesù dice: “Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che hai e dàlo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo: poi, vieni e seguimi” (Matteo 19, 21). Oltre a questi, altri importanti snodi del Vangelo e del Nuovo Testamento (in particolare la gestione dei beni della comunità primitiva, secondo gli Atti degli Apostoli) hanno ispirato e guidato l'atteggiamento dei cristiani nei confronti del denaro e dei beni materiali; noto l'effato evangelico: l'operaio è degno della sua ricompensa (Luca 10, 7; Matteo 10, 10).

Stabilita in questo contesto una linea di giustizia retributiva, che prevede l'equazione tra lavoro e ricompensa, nella comunità cristiana si imposero presto nuovi elementi di discussione, a cominciare dalla questione circa la modalità di acquisizione dei mezzi per il sostentamento dell'apostolo, delle persone che si dedicano interamente alla sequela evangelica, di coloro che saranno inclusi nel “clero” e delle necessità connesse di luoghi e di accessori per lo svolgimento del culto.

Le opere degli antichi Padri della chiesa rivelano il pro-

gressivo formarsi di un lessico in materia economica, costruito in conformità alle istanze dell'etica evangelica. Accanto alla persistente condanna dell'usura, si introduce il discorso sul giusto uso della ricchezza, anche se il linguaggio si concentra sulla dimensione redditizia per chi sceglie di avere un rapporto 'commerciale' con Dio.

Il monachesimo antico si fa carico di una concezione etico-amministrativa, che la *Regula Benedicti* esprime affidando all'Abate il compito di amministrare le ricchezze dell'intero monastero, guidando il rapporto dei monaci con le ricchezze e gestendo i beni consacrati a Dio dal momento che sono affidati ai monaci. Regola dominante deve essere il corretto atteggiamento interiore di fronte alle ricchezze: cristianamente scorretto è il confidare nelle ricchezze come nel bene decisivo della vita; l'invito di Gesù al giovane ricco, affinché si liberi dalla schiavitù del desiderio e dalla passione per i beni materiali, vale come monito a convertire questi beni in mezzi per la salvezza.

Ostacolo alla sequela evangelica non è l'uso vigile delle ricchezze, quanto piuttosto la provenienza non da Dio della ricchezza stessa. Giovanni Crisostomo distingue tra una ricchezza frutto di rapine e di imbrogli, che non viene da Dio, dalla ricchezza che viene da Dio, che per un religioso è rappresentata ad esempio dalle donazioni, dai benefici e dalle elargizioni, categorie che presto confluiranno nel termine onnicomprensivo della carità. L'elargizione-dono del ricco al povero è paragonabile a una vendita, il cui guadagno il ricco lo percepisce nell'aldilà.

Schematicamente, si può dire che l'economia cristiana dell'alto medioevo si atteggia di fronte alla ricchezza radicandosi nella convinzione che l'elargizione, da parte di chi possiede beni oltre il necessario, fatta alla chiesa, ai monaci, ai poveri, va assunta come forma di adempimento del precetto evangelico; tale elargizione infatti è fatta a Dio stesso, è dun-

que carità verso Dio, la quale è mezzo certo per la vita eterna. Donare alla chiesa o a un monastero, anche nei testamenti, equivale ad affidare il proprio capitale a Dio, che lo farà fruttare e lo renderà centuplicato all'uomo, evitando la dispersione derivante dalla sempre possibile avidità degli eredi. Questo vale soprattutto per le eredità familiari delle persone che si consacrano alla vita ecclesiastica o a quella monastica; la *Regula Magistri* recita: "Ciò che è consacrato a Dio deve essere onorato come santo" (R. M. XXX).

L'acquisizione di beni da parte delle istituzioni che accolgono persone consacrate a Dio è giudicata evangelicamente corretta, perché in questo modo si riportano i beni materiali a Dio, unico legittimo padrone, e li si fa fruttare nel modo migliore, ossia sul piano spirituale, perché al donatore viene assicurata la vita eterna ed ai beneficiati è data la possibilità di vivere da cristiani. Appare qui la connessa potenza "missionaria" dei benefici donati, ossia la capacità dei beni materiali di diventare strumenti per molti di vivere il Vangelo seguendo una regola, oppure svolgendo attività pastorali nelle cattedrali o nelle pievi.

Questi principi regolativi dovettero passare attraverso la prova del fuoco del feudalesimo, negli ultimi secoli del primo millennio, che comportò la nota sovrapposizione di investiture ecclesiastiche e investiture civili. Arriviamo così al punto che ci riguarda: dopo il mille, il rinnovamento verificatosi a tutti i livelli in Europa, trova la Chiesa impegnata nella cosiddetta "lotta per le investiture", ossia in un'azione decisa nella moralizzazione della gestione dei benefici ecclesiastici, separandola da quella dei benefici civili. All'azione riformatrice che da papa Gregorio VII prese il nome di "Riforma gregoriana" ha fatto eco un vasto movimento riformatore all'interno dell'Ordine benedettino, con il sorgere di diverse comunità riformate, quella dei Certosini, quella dei Camaldolesi e quella dei Cisterciensi, che seguiamo da vicino.

1. La novità della Riforma Cisterciense

L'ordine cisterciense prese avvio nel 1098 ad opera di un gruppo di monaci guidati da Roberto di Molesmes, a Cîteaux, nell'attuale Côte-d'or, a 25 km a Sud-Est di Digione, *Cistercium* o *Novum Monasterium*. La comunità nasceva dalla separazione da un monastero tradizionale, perché quel gruppo di monaci intendeva mettere in atto una osservanza più rigorosa e coerente della *Regula Benedicti*, ripristinando l'obbedienza alla lettera oltre che allo spirito della stessa.

Le vicende sono narrate in un testo degli anni 1119-1120, dal titolo *Exordium parvum*, scritto per testimoniare i primi passi del nuovo monastero.

*“Noi cisterciensi, primi fondatori di questa comunità, con questo scritto desideriamo far conoscere ai nostri successori con quale procedura canonica, con quale autorità e anche da quali persone e in quali tempi ha avuto inizio il loro cenobio e la loro forma di vita; cosicché, resa nota l'autentica verità di tali fatti, amino con più tenacia sia il luogo che l'osservanza della santa regola che, per grazia di Dio, noi, comunque, abbiamo qui introdotta, e preghino per noi che, instancabilmente, abbiamo sopportato il peso della giornata e della calura, e possano faticare sino all'ultimo respiro, nella via stretta e angusta che la regola mostra, fino a che, deposto il fardello della carne, possano felicemente riposare nella pace eterna”.*¹

All'origine della nuova fondazione stava una scelta altamente spirituale: la decisione di ripristinare l'osservanza piena e senza eccezioni della Regola di san Benedetto, la quale nell'alto medioevo era stata sottoposta ad una continua serie di eccezioni. Nel Nuovo Monastero la promessa fatta dal mona-

¹ In *“Le origini Cisterciensi”*. Documenti, Jaca Book, Milano 2004, p. 69.

co al suo ingresso in religione, di essere fedele alla Regola, era totale e senza riserve.

“Infatti, questi uomini, quando erano ancora a Molesmes, ispirati dalla grazia di Dio, spesso, tra loro, parlavano, si lamentavano e si rattristavano per la trasgressione della regola del beato Benedetto, padre dei monaci, constatando che loro stessi e gli altri monaci, che avevano promesso con professione solenne di osservare la regola, non la custodivano affatto e, per questo, incorrevano consapevolmente nel grave peccato di spergiuro e, proprio per questo, come abbiamo detto, con l’approvazione del legato della sede apostolica, erano venuti in questo luogo solitario, per portare a compimento la loro professione con l’osservanza della santa regola”.

“Allora Oddone, duca di Borgogna, compiaciuto per il loro santo fervore e sollecitato da una lettera del succitato legato di santa romana chiesa, completò a proprie spese il monastero di legno che essi avevano iniziato e, per lungo tempo, procurò loro, in quel luogo, tutto ciò che era necessario e li aiutò abbondantemente con terre e bestiame”².

Le scelte coerenti con la Regola: nessun monaco disponeva individualmente di proprietà; nessuna eccezione è ammessa, tale da ledere il carattere di rinuncia al mondo implicito nella vocazione monastica. Non è una condanna dei beni materiali, ma è un richiamo all’uso evangelico delle proprietà materiali, secondo la necessità e conformemente allo spirito penitenziale che sta dentro la scelta della militanza monastica. Monaco da monachòs, solo, solo per essere tutto del suo Dio, solo, separato dal mondo, per vivere solo in compagnia del suo Dio che lo ha scelto e che per una via privilegiata lo sta accompagnando al paradiso, al premio finale.

² *Ibi*, pp. 77-79.

“E poiché né nella regola né nella vita di san Benedetto leggevano che quel maestro avesse posseduto chiese o altari, offerte o sepolture o decime di altri, forni o mulini, fattorie o contadini, e [non leggevano] neppure che delle donne fossero entrate nel suo monastero o che, eccetto sua sorella, vi fossero stati sepolti dei morti, essi rinunciarono a tutte queste cose dicendo: dove il beato padre Benedetto insegna che il monaco deve rendersi estraneo al modo di agire del mondo, lì viene attestato con chiarezza che queste cose non devono trovarsi nelle azioni o nei cuori dei monaci, i quali, proprio fuggendole, devono realizzare l’etimologia del loro nome”³.

Uno dei primi problemi economici da risolvere riguardò le decime, tributo regolamentato dalla tradizione biblica veterotestamentaria e rimesso in auge dalla chiesa antica; il nuovo ordine prende le distanze dall’ottica feudale, che aveva talora portato all’appropriazione delle decime da parte dei monasteri. La Regola sottolinea la specificità della condizione monastica, basandola sul lavoro manuale del monaco. Non si deve dunque attingere alle decime; anzi, il problema si sposta in una diversa direzione: il provento del lavoro monastico deve sottostare al versamento delle decime? La scelta dei Cisterciensi è chiara: sì! I monaci di Cîteaux devono seguire la norma canonica ed assegnare le decime secondo una quadripartizione: al vescovo, al presbitero, all’accoglienza degli ospiti, al sostegno delle categorie di deboli previste dalla Bibbia: vedove, orfani, poveri non assistiti da nessuno.

“Dicevano anche che le decime venivano distribuite dai santi padri – i quali erano strumenti dello Spirito Santo e trasgredire le disposizioni dei quali è commettere sacrilegio – in quattro parti: una, naturalmente, al vescovo, un’altra al presbitero, la terza agli ospiti che giungevano in quella comunità o alle vedove e agli orfani o ai poveri che non ricevevano il

³ *Ibi* p. 103.

*cibo da altri, la quarta per il mantenimento della chiesa”.*⁴

Purezza dello spirito monastico: ci si fa monaci per seguire il percorso più coerente di sequela del Cristo. Il monaco aspira ad essere il cristiano perfetto, e questo ideale non è passibile di distinguo: non c'è una regola evangelica di perfezione per chi vive nello stato laicale e una regola diversa per chi vive nello stato di religione. Il Vangelo è unico, e dunque il religioso che sceglie l'ideale evangelico non deve attribuirsi il privilegio delle decime, le quali sono un diritto di altri.

*“E poiché, in questo computo, non trovavano [il riferimento alla] persona del monaco, il quale possiede le terre dalle quali, grazie al proprio lavoro e a quello del proprio bestiame, trae sostentamento, per questo motivo rifiutavano di adoperare ingiustamente per se stessi le decime, come se fossero un diritto di altri”.*⁵

Quali allora i mezzi consentiti all'economia monastica, per il sostentamento delle comunità e per assicurare la continuità spirituale, una discendenza spirituale ai monaci, cristiani che rinunciavano ad avere figli o famiglie proprie, inserendosi nell'ottica della discendenza spirituale da preparare all'incontro con Cristo? Risposta di Benedetto era stata l'*ora et labora*, la preghiera, privilegiato *opus Dei*, ed il lavoro manuale dei monaci garantivano la sussistenza delle comunità abbaziali e la discendenza spirituale di uomini sempre più numerosi, che sceglievano di militare sotto l'obbedienza alla regola benedettina.

“Ecco che, disprezzate le ricchezze di questo mondo, i nuovi soldati di Cristo, poveri con Cristo povero, cominciarono a discutere tra loro con quali capacità o con quali mestieri o con quali attività avrebbero potuto sostenere, in quella forma

⁴ *Ibi p. 103.*

⁵ *Ibi p. 103.*

di vita, se stessi e gli ospiti, ricchi e poveri, che sarebbero venuti e che la regola ordina di accogliere come Cristo”⁶.

Una comunità monastica accresciuta numericamente non aveva, parlando realisticamente, la possibilità di sostentarsi in modo totalmente autosufficiente, sulla base cioè del lavoro manuale dei soli membri della comunità, sia per il venir meno dell' idoneità fisica al lavoro dei monaci malati o anziani, sia per la quantità di coltivazioni da curare per ottenere un raccolto consistente. Nacque così l'idea di associare all'ordine una figura particolare di affiliato, il “converso”. I conversi erano laici, che facevano voti di povertà, castità ed obbedienza, ma non diventavano monaci. Collaboravano nel lavoro delle terre del monastero, e vivevano in case attigue all'abitazione dei monaci.

“Allora decisero che, col permesso del loro vescovo, avrebbero accolto conversi laici – che si distinguevano per la barba – e che li avrebbero trattati in vita e in morte come se stessi, eccetto per la condizione monastica, e [avrebbero accolto] anche lavoratori salariati; poiché senza il loro aiuto non pensavano di poter osservare integralmente, di giorno e di notte, i precetti della regola; avrebbero accettato anche terreni lontani dalle abitazioni degli uomini, e vigneti e prati e boschi e corsi d'acqua per costruirvi mulini – ma solo ad uso proprio – e per la pesca, e cavalli e bestiame di vario genere, utili per le necessità degli uomini”⁷.

Il lavoro dei conversi consentì la creazione di fattorie situate all'interno delle proprietà dell'Abbazia, denominate *grangie*; la gestione delle *grangie* venne affidata ai conversi, e ciò consentì di rispettare la regola che i monaci vivessero nel monastero, mentre la dislocazione geografica delle *grangie* non lo permetteva in modo continuo.

⁶ *Ibi p. 105.*

⁷ *Ibi p. 105.*

“E avendo organizzato, in diversi luoghi, fattorie destinate al lavoro agricolo, stabilirono che fossero i predetti conversi, non i monaci, a guidarle; poiché, secondo la regola, l’abitazione dei monaci deve essere nel loro chiostro.

Quei santi uomini, poiché sapevano che anche il beato Benedetto aveva costruito i cenobi non nelle città, nei borghi o nei villaggi, ma in luoghi poco frequentati dalla gente, si ripromettevano di seguire il suo esempio.

E come egli disponeva che fossero costruiti monasteri per dodici monaci più un padre, confermavano di voler fare allo stesso modo”⁸.

Alla povertà messa in atto attraverso il controllo e la gestione dei beni materiali, inclusa la regolamentazione della quantità e della qualità del cibo, che escludeva i generi di lusso e prevedeva un orientamento quaresimale permanente, doveva fare riscontro l’adozione di una grande sobrietà nelle chiese, nelle liturgie e negli arredi sacri.

“Inoltre, affinché nella casa di Dio, nella quale desideravano servire Dio con devozione giorno e notte, non restasse qualcosa che potesse sembrare superbo o superfluo, o che potesse in qualche modo corrompere la povertà – custode delle virtù – che liberamente avevano scelto, decisero di non tenere croci d’oro o d’argento, ma solo di legno, dipinte a colori; né candelabri, se non uno solo di ferro; né turiboli, se non di rame o di ferro; né casule, se non di fustagno o di lino, senza seta, oro e argento; né camici o amitti se non di lino, ugualmente senza seta, oro e argento”⁹.

La preghiera, elemento cardine, programmato secondo le ore della liturgia diurna e notturna nel coro dell’Abbazia, non doveva essere disturbata dalla presenza di elementi paraliturgici che potessero insinuare nell’animo del monaco o di chi

⁸ *Ibi* p. 105.

⁹ *Ibi* p. 109.

partecipava alle liturgie interesse per altri valori.

La preghiera a Dio è l'offerta incessante del monaco a Dio, e non deve accadere che l'addobbo liturgico divenga un modo per raccogliere offerte, come esplicitamente e polemicamente (nei confronti dell'abbondanza di candele accese, secondo l'uso del monachesimo cluniacense) insegnava san Bernardo. Dio corrispose a questa scelta profondamente ispirata all'umiltà evangelica con la consolazione dello spirito, con l'incremento delle donazioni materiali e delle vocazioni monastiche.

“Decisero, con chiarezza, che le tovaglie per gli altari fossero fatte di lino e senza decorazioni e che le ampolle per il vino fossero prive di oro e argento.

In quei giorni, la comunità crebbe nel possesso di terre, vigneti, prati e possedimenti rurali, ma non diminuì la sua vita religiosa. In quegli stessi tempi, Dio visitò quel luogo effondendo le viscere della sua misericordia su coloro che, a causa della quasi assoluta mancanza di successori, lo invocavano, gridavano a lui, piangevano al suo cospetto, giorno e notte emettevano lunghi e profondi sospiri ed erano ormai prossimi alla disperazione.

La grazia di Dio, infatti, inviò a quella comunità, in una sola volta così tanti chierici, istruiti e nobili, e anche dei laici, potenti nel mondo e ugualmente nobili che trenta di loro, con fervore, entrarono insieme in noviziato e portarono a felice compimento la loro corsa, lottando con forza contro i propri vizi e gli incitamenti degli spiriti maligni.

In diverse parti della regione, vecchi, giovani e uomini di ogni età, animati dal loro esempio, vedendo cioè che in loro era possibile quello che prima temevano fosse impossibile nell'osservanza della regola, cominciarono allora ad accorrere là, a sottomettere i colli superbi al soave giogo di Cristo, ad amare ardentemente i precetti duri e aspri della regola, ad allietare e rafforzare in modo

*meraviglioso quella comunità”.*¹⁰

2. Il documento fondativo dell’economia cisterciense: la Carta di carità

Siamo nel 1112: nel Nuovo Monastero entrano ben trenta nobili di Borgogna, tra cui Bernardo e quattro suoi fratelli; il numero è così accresciuto, che consente l’apertura di monasteri affiliati. Nel 1115 Bernardo viene mandato con dodici monaci a fondare una nuova comunità cisterciense nella contea di Troyes, in una valle luminosa *Claravallis*, in francese Clairvaux. Già due nuove filiazioni erano avvenute nel 1113-1114, quella di La Ferté e quella di Pontigny; sempre nel 1115 se ne aggiungerà una quarta, a Morimond. Queste diventano le quattro Abbazie compriarie, che formano unitariamente l’Ordine di Cîteaux. Le dotazioni di territori e case garantiscono l’autonomia di ciascuna fondazione, e così dovrà essere per ogni successiva gemmazione da ciascuna delle prime cinque. L’accumulo dei beni è, in questa fase, regolamentato dalle regole dell’espansione; l’etica cristiana continua ad essere rispettata mediante la scelta del lavoro dei monaci e dei conversi. Vennero subito alla luce tuttavia dei nodi problematici:

- 1) dovevano esserci dei vincoli per le Abbazie nell’accumulo dei terreni e dei benefici? Una risposta immediata fu il fissare una certa vicinanza geografica all’abbazia, stabilita nel vincolo della raggiungibilità nell’arco di un giorno. Ma con uno spostamento a piedi, o con cavalli o altri mezzi di trasporto? Si optò ovviamente per la seconda soluzione;
- 2) la coltivazione agricola delle terre di un’Abbazia poteva

¹⁰ *Ibi pp. 109-111.*

garantire un'autarchia totale, o non era il caso di pensare ad attivare una economia di scambio tra i prodotti di una Abbazia con prodotti di altre Abbazie, o con tipologie di prodotti necessari, non ottenibili con il semplice lavoro agricolo? La scelta di aprire a scambi tra beni differenti fu considerata legittima;

- 3) come dovevano comportarsi le Abbazie madri nei confronti delle loro filiazioni? Era ammissibile il controllo economico delle Abbazie affiliate, sino al punto (attestato in età feudale) da ricavare da queste ultime il sostentamento delle prime?

La risposta a quest'ultimo interrogativo andiamo a cercarla nei passaggi più significativi della *Carta caritatis*, un documento fondamentale, che è risultato importante non solo per il consolidamento di un ordine monastico determinante nella chiesa del sec. XII, ma che proietta la sua influenza positiva su tutti i secoli del secondo millennio della cristianità europea, e che si offre ancora oggi come il paradigma dello sforzo che coinvolge ogni cristiano nel temperare il possesso dei beni con il precetto evangelico di praticare la povertà in spirito, di vivere il distacco interiore dalla ricchezza, di resistere alle seduzioni derivanti dalla passione dell'avarizia, accontentandosi del necessario.

Della Carta di carità ci sono giunte due redazioni: la prima antichissima, databile intorno al 1114, e la seconda, che contiene poche aggiunte ed esibisce l'approvazione pontificia, risale nella forma definitiva al 1165.

Scopo primario del documento è quello di auspicare e garantire l'unità dell'Ordine, nella stabilità di legami spirituali fra tutte le fondazioni.

“Prima che le abbazie cisterciensi cominciassero a fiorire, l'abate Stefano e i suoi confratelli decisero che, in nessun

modo, venissero fondate delle abbazie, nella diocesi di un qualunque vescovo, prima che questi avesse ratificato e confermato il decreto redatto e confermato fra il cenobio di Cîteaux e gli altri nati da esso, allo scopo di evitare occasioni di disaccordo fra il vescovo e i monaci.

In questo decreto, dunque, i suddetti fratelli, per prevenire un possibile naufragio della pace comune, chiarirono, stabilirono e trasmisero ai loro successori, con quale patto e in quale modo o, meglio, con quale carità, i loro monaci – separati fisicamente nelle abbazie in diverse parti della regione – dovessero rimanere indissolubilmente uniti nello spirito.

Ritenevano anche che questo decreto dovesse essere chiamato Carta di carità, perché le sue norme, rifiutando l'imposizione di ogni tributo, ricercano unicamente la carità e il bene delle anime, sia nelle cose divine che in quelle umane".¹¹

L'altra grande preoccupazione era quella di gestire evangelicamente i legami tra l'Abbazia madre e le sue affiliate. I modelli sociali della gestione dei benefici civili, ancora molto legati a forme di diritto feudale, potevano suggerire modalità contrarie allo spirito del Nuovo Monastero; andava perciò sottolineato solennemente il primato inderogabile della carità, che sorreggeva sia il percorso spirituale del monaco, concentrato sull'economia della salvezza della propria anima, sia il criterio dell'acquisizione dei beni, dei territori e dei benefici, che stava alla base della liceità dell'economia materiale dei monasteri.

Non era ammesso alcuno sfruttamento delle fondazioni affiliate; nessun monaco poteva pensare di essere esonerato dal lavoro manuale, affidandolo ad altri monaci più giovani. Ogni Abbazia godeva di totale autonomia, senza alcun vinco-

¹¹ Carta di Carità, "Le origini Cisterciensi. Documenti" cit., p. 119.

lo di sudditanza materiale. L'enunciazione centrale della Carta di carità può essere presa come logo di ogni aggregazione economica che anche oggi intenda rispettare i valori evangelici: *non costruire la propria abbondanza ricavandola dall'impo- verimento degli altri. Non desiderare di essere in un'abbon- danza che deriva dalla povertà altrui.*

“Poiché noi tutti sappiamo di essere servi, benché inutili, dell'unico vero re e signore e maestro, proprio per questo non imponiamo nessun tributo in interesse materiale o beni tempora- li agli abati e ai nostri confratelli monaci, che la pietà di Dio avrà posto – per mezzo nostro, i più indegni degli uomini – in luoghi diversi, sotto la disciplina della regola.

Infatti, desiderando essere di aiuto a loro e a tutti i figli della santa chiesa, stabiliamo di non fare, nei loro confronti, nulla che sia loro di peso o che ne diminuisca le sostanze, affinché non accada che – desiderando di essere in un'abbon- danza che deriva dalla loro povertà – non siamo in grado di evitare il vizio dell'avarizia che, secondo l'apostolo, è una vera sottomissione agli idoli”¹².

La letteratura romanzesca, ma anche un genere storico divulgativo ha indotto nell'immaginario collettivo di oggi la convinzione che i monasteri medievali fossero delle riserve di derrate alimentari e dei depositi di monete e tesori vari, per cui era per così dire normale che si pensasse di assaltarli o di espropriarli. Quest'immagine è totalmente sfatata dai docu- menti dell'economia cisterciense delle origini, la quale voleva esattamente evitare che ci si occupasse dell'accumulo mate- riale a scapito dello scopo vero dell'istituzione monastica, la salvezza delle anime attraverso la militanza sotto la Regola. La prima economia era sempre e solo la carità, e la carità si esercita rispettando il fratello, dandogli il buon esempio nella

¹² *Ibi*, p. 123.

lotta all'avarizia e al lusso, aiutandolo se sbaglia, sottraendolo alle seduzioni ingannevoli che vengono dalle ricchezze materiali.

“Vogliamo, invece, per amore della carità, conservare la cura delle loro anime in modo che, se un giorno tentassero – non sia mai – di deviare dal santo proposito e dall'osservanza della regola, grazie alla nostra sollecitudine, possano ritornare alla rettitudine della vita.

Ora, vogliamo e prescriviamo loro di osservare in tutto la regola del beato Benedetto, come viene osservata nel Nuovo monastero. Non introducano un diverso significato nella lettura della santa regola, ma, come i santi padri nostri predecessori, cioè i monaci del Nuovo monastero, l'hanno interpretata e osservata, e noi oggi, la interpretiamo e osserviamo, così anch'essi la interpretino e osservino”.¹³

Abbiamo già avuto modo di ricordare che la Regola assegnava al discernimento dell'Abate tutta la responsabilità della pedagogia dei suoi monaci nell'ambito dell'economia, sia dell'economia spirituale, sia di quella dei beni del monastero. Il Signore illumina i suoi eletti, ma non sempre la fragilità umana permette la fedeltà all'illuminazione; la Carta di carità porta perciò un correttivo importante alla enorme discrezionalità che è riservata all'Abate: anche il primo degli Abati, quello dell'Abbazia Madre, Cîteaux, non può disporre dei beni di nessuna Abbazia dell'Ordine se non autorizzato dall'Abate della stessa, con il consenso dei monaci di quella comunità. Nessuno pensi mai che gli sia concesso di derogare in parte o in tutto dal dettato della Regola del beato Benedetto. La carità consente solo di donare a chi si trovasse nell'indigenza, alle Abbazie che avessero la sventura di versare in stato di povertà o di miseria economica, per cause indipendenti dalla loro fedeltà alla Regola, come calamità naturali, avversità climati-

¹³ *Ibi*, p. 123.

che, carestie, epidemie. Queste situazioni devono infiammare gli animi alla più ardente carità!

“Inoltre l’abate del Nuovo monastero si guardi dal presumere di poter trattare o disporre o toccare qualcosa dei beni di quel luogo, presso il quale si è recato, contro la volontà dell’abate o dei fratelli.

Quando, poi, qualcuna delle nostre comunità, per grazia di Dio, fosse cresciuta al punto da poter fondare un altro cenobio, anch’essi conservino fra loro quell’accordo che noi osserviamo con i nostri confratelli.

Se qualche comunità cadesse in una povertà intollerabile, l’abate di quel cenobio si impegni a far conoscere questa situazione di fronte a tutto il Capitolo. Allora i singoli abati, infiammati dal più intenso fuoco di carità, si affrettino – a seconda delle loro possibilità – a soccorrere la miseria di quella comunità con i beni concessi loro da Dio”¹⁴.

Nel corso dei decenni gli statuti dell’Ordine ribadirono le scelte di fedeltà alla Regola, proclamando la scelta di inscrivere totalmente le modalità dell’economia terrena nel superiore livello normativo, quello dell’economia della salvezza, secondo il Vangelo.

Leggiamo alcuni brevi passaggi significativi prima di passare ad affrontare la parte conclusiva della nostra riflessione.

“Il vitto per i monaci del nostro Ordine deve provenire dal lavoro manuale, dalla coltivazione delle terre, dall’allevamento del bestiame.

Per questo motivo ci è consentito possedere, per i nostri usi, corsi d’acqua, boschi, vigneti, prati, terreni – lontani dai centri abitati – e animali, ad eccezione di quelli che di

¹⁴ Ibi, p. 129.

solito suscitano la curiosità e favoriscono l'ostentazione della vanità più di quanto non rechino una qualche utilità come i cervi, le gru e gli altri animali di questo genere”.

I conversi.

“I lavori nelle grangie devono essere svolti dai conversi e dai lavoratori salariati.

Comunque, con il permesso dei vescovi, accogliamo i conversi come membri della famiglia e collaboratori, sotto la nostra cura come (facciamo con) i monaci; consideriamoli fratelli e partecipi dei nostri beni spirituali e temporali, come se fossero monaci”.

Non dobbiamo avere rendite.

“Le istituzioni della nostra condizione (monastica) e del nostro Ordine escludono (il possesso di) chiese, altari, sepolture, decime sul lavoro o sull'allevamento altrui, case rurali, contadini, affitti di terre, rendite di forni e mulini, e ogni altra cosa simile, contraria alla purezza monastica”.

Cosa ci è consentito o non è consentito avere in oro, argento, pietre preziose e seta.

Le tovaglie degli altari e le vesti dei ministri non siano di seta, ad eccezione della stola e del manipolo.

La casula, inoltre, sia di un solo colore.

Tutti gli arredi, i vasi e gli utensili del monastero siano senza oro, argento e pietre preziose, ad eccezione del calice e della cannuccia; ci è consentito possedere solo queste due argentate e dorate, ma mai d'oro puro”¹⁵.

¹⁵ Statuti Cisterciensi, “Le origini Cisterciensi. Documenti” cit., p. 171-175.

3. Emergenze etiche dell'economia cisterciense

Quali “lezioni”, ovverosia quali elementi forti sono desumibili dall’analisi dei documenti dell’età d’oro del monachesimo cisterciense, in riferimento all’interrogativo sollevato dalla pagina evangelica da cui siamo partiti?

Va subito sottolineato il riconoscimento del valore positivo dei beni terreni, identificabili nel possesso di terre, nella produzione di beni materiali attraverso il lavoro agricolo, nel possesso e nell’allevamento di animali, nella possibilità di ricavare degli utili economici attraverso lo scambio o la vendita dei prodotti. Dunque non è il possesso o l’accumulo delle proprietà possedute a costituire problema per il monaco; l’istanza alla base del monachesimo riformato esige la conciliazione tra il possesso dei beni e il precetto evangelico di moderazione o di povertà nello spirito che la Regola ripropone. I vincoli esplicitati dalla Regola suonano come altrettanti precetti etici, poiché sono vincoli pensati al fine di combattere l’avarizia e la lussuria, oltre che per radicare nella giusta prospettiva il possesso dei beni materiali.

Il compito di attivare un vigilante discernimento è affidato all’Abate, che secondo la Regola rappresenta Cristo sulla terra; la *discretio* dell’Abate esonera il singolo monaco dal dover cercare, fuori dall’obbedienza, un percorso di etica economica. Stabilita la liceità del possesso, il carico etico si riversa tutto sul *modus*, sulla misura giusta, su un *usus* che non ammette *abusus*, sulla distinzione fondamentale tra *caritas* e *cupiditas*: la carità è Dio, la cupidigia è il mondo del peccato. In un testo dell’abate Aelredo di Rievaulx, recentemente studiato, viene messo a tema un problema, esplicitato ripetutamente anche da San Bernardo: come è possibile restare nell’equilibrio ora menzionato, volendo nel contempo fare fruttificare i beni? Come si possono far crescere le ricchezze senza peccare di avarizia?

La risposta si ricollega alla distinzione fra chi “ama le ric-

chezze”, con l’animo attaccato ad esse sino a piangerne la più piccola perdita, e chi “ha o possiede le ricchezze”, “ovverosia colui che vede nella ricchezza semplicemente uno strumento attraverso il quale ottenere una Ricchezza molto più pregiata elargita da Dio... L’eletto, l’*antiavarus* descritto da Aelredo, è colui che facendo circolare la ricchezza rende partecipi gli altri delle proprie fortune, *tribuunt et communicent divitias*, consapevole che questo comportamento economico gli procurerà la Salvezza: in altre parole, confermando il valore strumentale della ricchezza nel processo salvifico (ovverosia della partecipazione del momento economico a quello spirituale), l’abate di Rievaulx condanna il comportamento economico dell’avarò, il quale risulta incapace di raggiungere il vero *fructus* in quanto confina nella spregevolissima abbondanza di cose materiali (*vilissima mundialium rerum copia*) le proprie aspettative, e questo suo atteggiamento, contemporaneamente, si riflette, osservandolo da un punto di vista meramente economico, in una ricerca esclusiva del profitto personale e in una tesaurizzazione della ricchezza che ostacola la circolazione continua bidirezionale della *pecunia* rendendola unidirezionale”.¹⁶

Nel vocabolario dell’economia monastica compare anche un termine tuttora usato nel mondo economico e bancario, quello di *Beneficientia*; la beneficenza proviene dal bisogno di coniugare la *caritas* con l’amore del prossimo. Anche in questo contesto sono decisivi il *modus* e la discrezione: il bisogno del prossimo va valutato con intelligenza, l’elargizione deve essere nel giusto, e la giustizia da preservare è quella di non creare ostacoli alla salvezza sia del benefattore, sia del beneficiato. San Bernardo e Aelredo sono concordi nell’ammettere che la beneficenza indiscriminata, invece di risultare un rimedio all’avarizia/cupidigia, può diventare una forma di prodigalità condizionata.¹⁷

¹⁶ Susi PAULITTI, *Il vocabolario economico cisterciense: Bernardo di Clairvaux ed Aelredo di Rievaulx*, in AA. VV., *Economia monastica. Dalla disciplina del desiderio all’amministrazione razionale*, CISAM, Spoleto 2004, pp. 216-217.

¹⁷ Ibi, pp. 217-221.

Anzitutto è richiesta la giustizia nella scelta dei destinatari: poiché è impossibile dare egualmente a tutti i bisognosi, si deve badare alle condizioni di necessità in cui versa il bisognoso e contemporaneamente si deve evitare che la prodigalità nuoccia sia al soggetto che la riceve, sia a chi ne resta escluso in base alle scelte operate. Inoltre ci sono “bisogni” presentati nelle richieste di beneficenza che possono essere in contrasto con il Vangelo: il sostegno ad attività connesse con un ministero può celare la ricerca di gloria personale; può essere mal riposta la fiducia concessa a funzionari o ad amministratori, che operano in un’ottica di sperperi o di sprechi e avanzano continue richieste di sostegno; l’amicizia personale non deve costituire motivo di precedenza rispetto all’ordine dei bisogni.

Si noti la grande finezza ed attualità dello sguardo dei monaci sulle situazioni antropologiche che si stabiliscono intorno alla beneficenza; ma attuale è anche l’istanza economica che viene esplicitata: se la beneficenza deve sopperire giustamente alle necessità del prossimo, stante altresì la convinzione di principio, che la ricchezza tesaurizzata resta sterile, occorre impedire che la beneficenza diventi prodigalità che produce il superfluo; oltre tutto, ciò induce una personalizzazione dei beni che preclude l’aspetto spirituale del guadagno, poiché presume di tramutare in ricchezza materiale una ricchezza elargita sulla base di un principio spirituale, quello della universale carità.

Meritano ora di essere esplicitate due caratteristiche che formano il contesto storico-culturale in cui opera la riforma monastica del sec. XII: anzitutto, in questo secolo, con la sola eccezione che alla fine dello stesso rappresenterà Gioacchino da Fiore, continua ad essere accreditata una visione della storia concentrata sull’attesa della fine del mondo, con la ricerca nei testi della letteratura apocalittica degli ambigui segnali della venuta dell’Anticristo, il quale provocherà la grande tribolazione finale, che sarà seguita dal ritorno di Cristo e dalla fine della storia.

Per il discorso che stiamo sviluppando, è importante notare come nella concezione della storia del monachesimo del tempo mancasse uno spazio disteso per il futuro che non fosse quello escatologico: la storia presente non si proietta su un futuro terreno rilevante, dunque non c'è una progettualità forte che spinga alla ricerca di basi consistenti per l'economia terrena. Per i Cisterciensi il futuro dei beni accumulati è totalmente garantito, perché inserito nella vicenda escatologica che si sta compiendo; le proprietà dei monaci sono totalmente "salve", perché al suo ritorno il Cristo troverà i beni del creato che sono stati affidati ai monaci nella condizione migliore loro possibile, ossia li troverà riconsegnati a Dio, poiché, come abbiamo visto, chiesa e monasteri gestivano secondo un'ottica unitaria l'economia materiale e l'economia spirituale, l'*oeconomia salutis*. Quei beni erano di fatto messi nella condizione ottimale per ogni bene creato da Dio, erano nella condizione di fruttificare sempre anche per Dio, per sostenere chi adempiva alla regola di vivere secondo il Vangelo, per dare a un numero sempre maggiore di credenti la possibilità di abbracciare la vita nei chiostrì, la quale era garanzia di un accesso privilegiato alla patria celeste.

Il secondo elemento degno di rilievo è sempre connesso alla concezione della storia sopra ricordata: se il tragitto della storia terrena è segnato da una scadenza imminente, non assume carattere problematico la questione dell'accumulo dei beni posseduti dai monaci o dalle comunità ecclesiastiche. Tali beni infatti restano nella corretta situazione di poter essere ripresi da Dio, che ne è il legittimo proprietario. L'istanza etica converge sull'uso o, come noi oggi diremmo, sul consumo: si deve in questo evitare l'asseccamento dei vizi (avarizia, lussuria, gola), e si deve contemporaneamente incentivare la virtù, il rispetto dei precetti circa la sobrietà nel cibo, la penitenza corporale per l'espiazione dei peccati, la sottomissione dei desideri della carne a quelli dello spirito.

La lezione che viene dall'economia cisterciense, sotto questo profilo, appare come un'ispirata linea etica fatta propria nella sostanza dalla cristianità di tutto il secondo millennio, e con una sua validità ancora oggi, a terzo millennio avviato. Non intendo dire che nel tempo tutto è andato secondo le direttrici ora menzionate, anzi, molti sono stati i periodi di tempo in cui le istituzioni monastiche non hanno rispettato queste regole maestre circa i rapporti dei cristiani con i beni materiali. Voglio piuttosto dire che questa lezione dell'economia cisterciense ha mantenuto e mantiene la sua validità, sia come mai superata interpretazione delle istanze etiche nella prassi economica, sia come capace di dar forma al nucleo centrale della morale evangelica nel coniugare il difficile binomio di ricchezza e povertà.

Nell'economia cisterciense c'è stata la lungimiranza di aprirsi all'economia come spazio autonomo del soggetto nei confronti della produzione dei beni materiali, ed insieme non è stato rinnegato alcun precetto o consiglio evangelico volto ad orientare la salvezza del cristiano. Essa ha mostrato accoglienza piena della carità, verso Dio e verso il prossimo, carità che esige la condivisione dei beni tra cristiani e tra fratelli, incentiva il rispetto della giusta misura tra il necessario ed il superfluo, ed inoltre richiede di non considerare mai il valore delle persone sulla base dei beni posseduti: un simile atteggiamento infatti altera la visione evangelica dell'uomo e dei suoi ideali autentici, e rende difficile a chi considera la ricchezza come un valore discriminante sul piano umano l'ingresso nel regno dei cieli, più difficile che per un cammello passare attraverso la cruna dell'ago.

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Accenture
Aletti Montano & Co.
Asset Banca S.p.A.
Associazione Nazionale Banche Private
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Assogestioni
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Aletti & C. S.p.A.
Banca Antoniana - Popolare Veneta
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Tortona S.p.A.
Banca Centrale della Repubblica di San Marino
Banca CRV - Cassa di Risparmio di Vignola S.p.A.
Banca Esperia S.p.A.
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino
Banca Generali S.p.A.
Banca di Imola S.p.A.
Banca Intesa S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca Leonardo S.p.A.
Banca Lombarda e Piemontese S.p.A.
Banca Lombarda Private Investment S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca MB S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Monte di Parma S.p.A.
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.
Banca Partner S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Adriatico
Banca Popolare dell'Alto Adige
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare di Cremona S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Intra
Banca Popolare di Lodi
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Materano S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Novara S.p.A.
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.

Banca Popolare Sant'Angelo S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio
Banca Popolare di Spoleto S.p.A.
Banca Popolare di Todi S.p.A.
Banca Popolare Valconca
Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.
Banca di Roma S.p.A.
Banca di San Marino
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella S.p.A.
Banca del Titano S.p.A.
Banca dell' Umbria 1462 S.p.A.
Banca di Valle Camonica S.p.A.
Banche Popolari Unite
Banco di Brescia San Paolo CAB S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco di Lucca S.p.A.
Banco Popolare di Verona e Novara
Banco di San Giorgio S.p.A.
Banco di Sardegna S.p.A.
Bipop-Carire S.p.A.
Caboto S.p.A.
Capitalia S.p.A.
Carichiati S.p.A.
Carifano S.p.A.
Carifermo S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Brà S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Prato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Spoleto S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Centrale dei Bilanci
Centrobanca S.p.A.
Credito Artigiano S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
Deutsche Bank S.p.A.

Euro Commercial Bank S.p.A.
Farbanca S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse
Findomestic Banca S.p.A.
Friulcasse S.p.A.
Interbanca S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane
MCC S.p.A.
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Meliorbanca S.p.A.
Rasbank S.p.A.
Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A.
Sanpaolo IMI S.p.A.
SIA S.p.A.
UGC Banca S.p.A.
Unibanca S.p.A.
Unicredit Banca S.p.A.
Unicredit Banca Mediocredito S.p.A.
Unicredito Italiano S.p.A.
Veneto Banca

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno
Borsa Italiana S.p.A.
Centro Factoring S.p.A.
Finsibi S.p.A.
Kpmg S.p.A.
Intesa Casse del Centro
Monte Titoli
Sofid S.p.A.
Tesi

QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 **“ORIENTAMENTI MORALI DELL’OPERARE
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**
G. Vigorelli - F. Cesarini - *Dionigi Card. Tettamanzi* - novembre 2003
- N. 2 **“UN TESTIMONE DELL’APPLICAZIONE DELL’ETICA
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**
G. Vigorelli - *G. Rumi* - *G. Andreotti* - *M. R. De Gasperi* - dicembre 2004
- N. 3 **“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”**
G. Vigorelli - *P. Barucci* - aprile 2005

Finito di stampare Aprile 2005